

— Non fare la stupida. È ubriaco.

— Smettila, vecchia canaglia, di farla girare come una trottola. Io sì che ti farei ballare con una frusta.

Prese la bambina per mano, la condusse al tavolo facendola vedere in giro. Le disse:

— Vuoi bere? La donna le accostò alle labbra il bicchiere. Egli le aveva preso tra le dita grosse una delle treccine gialle e le faceva solletico sul collo per farla ridere.

— Potrà avere dodici anni. Ci vuole del coraggio e del cuore a lasciarla andare così. Non tiene più gli occhi aperti. Di chi sei figlia?

La bambina non rispose.

Si voltò a guardare la donna che ringuainava il mandolino.

— Lasciava andare.

— No, quella non è sua madre.

L'uomo si sdegnava.

Le toccava con un dito un fiore di stoffa rossiccio che le cadeva su un occhio e guardava lontano come se qualcosa di tenero e di umano gli si sciogliesse dentro.

— Neppure io ti meriterei. Ma quella meno di me. A pensarci bene forse t'ho visto mentre dormivo, una volta in un sogno. Mi piacerebbe avere una donnina come te in casa. Di chi sei figlia? Ti dò una lira se me lo dici.

— Quella è mia madre.

— Ti ha dunque già insegnato ad essere bugiarda?

— Insomma, lasciala stare. Come te la prendi tanto. Se le va dietro è segno che ci mangia e ci sta bene. Tu la spaventi, non le fai coraggio.

La donna s'era fatta avanti. Si sentiva ora protetta da un'alleanza inaspettata e si faceva ardita e arrogante.

Ma l'uomo non l'ascoltava. Pareva solo deciso a sapere di chi fosse la bambina.

— Se è tua madre — disse — dadda un bacio, su.

Ma la bambina andò verso la giacchetta che aveva posato su una sedia; prese il piattino di latta e andò in giro a raccogliere quel che si era guadagnato.

Organetto di Barberia

Come da nuvola in giorno chiaro, gocce inattese, sull'asfalto, rade, lustre, grandi come margherite, si levarono dalla strada le note dell'organetto di Barberia. Sul piccolo tuono delle ruote, il breve canto passava via con un accoramento più che di povero, di emigrante; simile al grido che mandano di porta in porta

l'impagliatore di sedie e l'arrotino. La sua forma era quella di una piccola carovana pavesata del grigio bucatto di canzonette decadute, gremita d'una famiglia di suoni zingari, smemorati della gioia come un sudato canto di sterratori che il rullo e il polso della macchina stradale schiaccia e confonde alla nota, e il rovinio della ghiaia dai carri travolge.

Il venditore di suoni guardava in su tra cielo e terra, tesa la mano come chi aspetta la pioggia. A volte la musica sillabata e compitata pareva uscire da una scatoletta di canto, piena del corretto di vecchi bimbi distratti; ma nulla aveva della freschezza che passa nell'aria d'una scuola, nè il timbro dell'innocenza che è la farfalla dei sillabari.

In tanto desolato colore la musica diventava cosa e persona: nella sua pigrizia aveva tempo di materarsi, di diventare corporea e visibile, figura altrove incontrata, spettacolo d'umanità in tristita. Il rumore della strada la rodeva, le dava sospensioni d'angoscia, l'abbandonava atterrita sul ciglio del marciapiede. Era come il sasso nel fiume che la piena nasconde, e trascina giù verso la foce, e la magra cinge d'una schiuma bianca e d'uno squillo. Pianto e riso avevano nella piccola selva di corde lo stesso orgasmo, lo stesso malessere alla radice. La tristezza delle cose vedute arrugginiva gli accenti; la grappa bevuta dal suonatore aveva per sempre arrochito lo strumento.

A tutto somigliava, esso: a tutto quanto vi è di più miserevole: il funerale d'un povero senza parenti, il carretto dello straccivendolo, un trasloco...

Era il trasloco della «Traviata», d'una Traviata ancora consunta, ridotta al lettuccio, alla stufa di ghisa, alla piccola toletta invecchiata e brutta.

Più che dell'uomo ebbi compassione della musica, di colei che la pietà dei romantici aveva fatto morire al cospetto delle platee. Così piena di rughe e di tosse, espiava nel lastrico un passato che l'amore non era riuscito a riscattare.

Spettinata e buffa, vestita di antiche piume e di sfilacciati merletti, decaduta d'ogni grazia, non mostrava le belle lacrime della sua giovinezza.

Tutte le aveva piante e il dolore le si era invecchiato fino a diventare rancore. Forse Alfredo l'aveva incontrata così un giorno e se ne era vergognato, aveva cambiato strada, s'era tirato sulla bocca il bavero del pastrano per non essere riconosciuto.